Jura Gentium
Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

L'OCCIDENTE: QUALE DIFFERENZIAZIONE?

Virginio Marzocchi

Riconosco innanzitutto di condividere molte delle considerazioni svolte in questo stesso numero da Alessandro Colombo e Mariano Croce. Il mio contributo intende quindi proporsi come una possibile integrazione. Rispetto a Colombo, nel senso che l'Occidente viene da lui discusso in termini comparativi di supremazia e soprattutto il tema del suo tramonto (a partire da O. Spengler fino a S.P. Huntington) si configurerebbe come un'idea sostanzialmente reattiva, quale in parte è, ma meno esclusivamente di quanto Colombo sembrerebbe suggerire, dato che consento con la convinzione, espressa in apertura da Croce, "che quel che si suole definire Occidente possa caratterizzarsi per alcuni tratti che risultano affatto peculiari" o almeno, direi io, "peculiari". Rispetto a Croce nel senso che egli illumina intenzionalmente soltanto due, nel loro "confronto/conflitto", tra le "sfere costitutive del sociale: il diritto e la politica"; mentre vorrei aggiungerne altre, per far valere nel dibattito, la prospettiva della cosiddetta "differenziazione sociale" e (sebbene quasi solo di sfuggita) quella della cosiddetta "modernità", che a me paiono largamente intrecciate con la riflessione sull'Occidente.

Per dirla con C.S. Peirce, "Occidente" è un segno-simbolo ovvero un termine o parola, il cui interpretante o significato sintetizza o pretende di sintetizzare, in modo controllabile e correggibile, note/caratteri tra loro implicantisi o almeno co-presenti, indipendentemente dalla successione del loro essere colti da parte di chi utilizza/applica il segno, per parlare/comunicare, conoscere e agire/interagire. Inoltre, il significato di "Occidente", applicandosi a una realtà storico-sociale, quindi già in sé simbolicamente/linguisticamente strutturata (in opposizione a realtà naturale spiegabile, cioè ritagliata/categorizzata dai parlanti/conoscenti e agenti su essa in base a significati non utilizzati/condivisi da tale stessa realtà), può essere propriamente solo ri-costruito (ri-compreso, senza escludere la possibilità di una migliore comprensione/ri-comprensione) a par-

tire dai significati impiegati/intesi dai parlanti/conoscenti/agenti in essa operanti.

Queste due fin troppo stringate considerazioni epistemiche (che qui mi limito ad avanzare in modo apodittico[1]) hanno la funzione di escludere preliminarmente approcci alla delucidazione di "Occidente", che ritengo svianti, e al tempo stesso di avanzare alcuni criteri guida, cui commisurare il mio tentativo.

La prima considerazione, sottolineando la funzione di sintesi pratico-cognitiva, del termine "Occidente", esclude innanzitutto la possibilità di ricondurre o ridurre l'Occidente a una unica/predominante origine o mossa iniziale o carattere distintivo/identitario, che in qualche modo ne destini l'intero percorso. Quest'ultimo verrebbe così a configurarsi quale dipanamento (*Entwicklung*) dalla nascita fino all'inevitabile esaurimento o sclerosi o tramonto o anche travalicamento in un oltre solo evocabile nella sua alterità. Esclude in secondo luogo una determinazione puramente negativa/oppositiva/reattiva o anche (per dirla con C. Schmitt e sfruttando il triplice senso attribuibile allo schmittiano *Entscheiden*) sia internamente omologante/disciplinante/escludente tramite rescissione espulsiva di quanto viene così a presentarsi come diverso/estraneo/nemico sia immotivabile, ingiustificabile nella sua correttezza o adeguatezza distintiva (*unterscheidend*), se non in base al fine di produrre interna coesione autoaffermativa (di una identità che si sa e pone come altro-da) [2].

La seconda considerazione invita chi (come anche lo scrivente) rifletta sul termine "Occidente" (nel caso in cui si riconosca una qualche sensatezza al termine) e appartenga alla porzione di mondo storico-sociale di cui il termine è presunto predicabile, a non dimenticare o oscurare del tutto che egli può sviluppare e controllare discorsivamente le proprie ipotesi interpretative e critico-ricostruttive ricorrendo al patrimonio di pratiche, istituzioni e strumenti linguistico-cognitivi che l'Occidente almeno al momento produce. Ciò implica a mio avviso che, se da un lato si debba mantener viva la coscienza del limitato e limitante orizzonte entro cui la nostra riflessione opera, dall'altro non si possa esaltarne solo il carattere di limi-

[1] Mi permetto di rinviare al mio "Parola e mondo storico sociale. Il caso del diritto", in *Politica & Società*, n. 1 (2012), pp. 89-112.

[2] Cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie* (1922), Berlin, Duncker & Humboldt, 2004. Per la revisione correttiva cui lo stesso Schmitt sottoporrà in seguito la propria precedente posizione "decisionista" cfr. M. Croce, A. Salvatore, *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Abingdon, Routledge, 2012.

te, ma insieme quello di condizione possibilitante. Il che comporta saper cogliere il nostro Occidente anche come un faticoso e conflittuale processo di apprendimento, a volte mal riuscito o spesso riuscito nella sua efficacia solo a vantaggio di alcuni e a danno di molti altri (ovvero a costo di enormi sperperi di risorse e di violente imposizioni fino al massacro).

Si tratta di un processo di apprendimento in pratiche/istituzioni e saperi: storico, in quanto l'Occidente ha affrontato il presente sulla scorta di nuovi apporti, di lasciti tramandati e riattivati, per rivederli o anche solo per opporvisi e confutarli, ma anche per integrarli o almeno per utilizzarli comparativamente quali termini di confronto; consapevole-progettuale, in quanto i tentativi di soluzione (pur con conseguenze spesso impreviste o intenzionalmente oscurate) sono stati attuati e imposti anche a seguito di un confronto discorsivo (sebbene ristretto nel numero dei partecipanti) tra contrastanti alternative, le quali, pur perdenti al momento, hanno potuto in seguito far risuonare a volte la loro voce, così da svolgere una funzione critica; geograficamente frastagliato, in quanto alcune aree sono riuscite a rendersi egemoniche e predominanti rispetto ad altre, presentandosi quali unici esemplari percorribili; differenziato per gruppi e ambiti, in quanto solo ad alcuni gruppi, e in particolare esponenti, di essi è stato possibile fornirsi di durevoli istituzioni (nel senso ampio del termine)[3] in grado di sviluppare saperi capaci di affermarsi quali quadri di riferimento e regolazione per pratiche socialmente diffuse, disseminate e spontaneamente concresciute, che in tal modo non solo ottengono una riflessiva, autoconsistente e disciplinata/disciplinante coscienza di sé, ma al tempo stesso si connettono entro una sfera propria, relativamente autonoma, demarcata, specifica, in quanto funzionante in base a categorie, regole, principi, posizioni di scopo, che grazie alla loro generalità, formalità, astrattezza e flessibilità consentono comunicazioni e interazioni in grado di superare i contesti e gli idiomi locali.

Dietro quest'ultima osservazione sta il seguente convincimento, esprimibile mutando leggermente, ma in modo insieme significativo, una programmatica affermazione di Michael Mann: la realtà storico-sociale è "constituted of multiple overlapping and intersecting

[3] Per il senso qui dato al termine, preferito a quello di organizzazione, v. M. Croce, *Che cos'è un'istituzione*, Roma, Carocci, 2010.

sociospatial networks of power"[4]. Poco dopo si aggiunge che "a nation-state model dominates sociology and history alike. Where it does not, pride of place is sometimes given among archaeologists and anthropologists to "culture", but even this is usually conceived of as a single, bounded culture [molto spesso, aggiungerei, fatta coincidere con una lingua o, in precedenza, con un popolo], a kind of 'national culture'"[5]. Andando oltre Mann, tenderei a far coincidere le micro-reti socio-spaziali di potere con quelli che L. Wittgenstein denomina "Sprachspiele"[6], quali luoghi in cui il reciproco ingranarsi di impiego pubblico dei segni linguistici e funzionanti interazioni, stabilizzando e insieme rendendo ricontrollabile per ciascuno il significato dei segni (mediante cui ritagliamo il mondo, configuriamo le reciproche posizioni/ruoli, disegniamo sentimenti, emozioni e posizioni di scopo), rende possibile, a mio avviso, il prodursi di ciò che, anche richiamandosi a T. Parsons[7], Mann chiama il "potere sociale", in quanto primariamente "collettivo", originato da "organizzazione" e "istituzionalizzazione", e solo derivatamente "distributivo" (il quale si riduce in effetti a una quantità a somma zero)[8].

Viene così istituita una interna connessione tra: formazione di potere, quale capacità di operare tramite coordinazione delle azioni sulla scorta di regole, che sia strutturano le azioni, governandole internamente (tramite determinazione delle situazioni di intervento, dello scopo, delle modalità efficaci di esecuzioni, delle conseguenze prevedibili) sia posizionano reciprocamente gli agenti, assegnando loro ruoli; e creazione di stabili significati condivisi, i quali danno prova di sé nella riuscita delle interazioni che essi rendono possibili. La circolarità e il disseminato particolarismo localistico dei molti *Sprachspiele*, al contempo *sociospatial networks of power*, la cui tenuta richiede tanto l'assenza di proponibili alternative quanto la partecipa-

[4] M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 1, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1986, p. 1.

[5] Ivi, p. 2. Per un più recente, interessantissimo, approccio sociologico che muove programmaticamente da una concezione di società come non-unità e che pur qui non riprendo (soprattutto per motivi di brevità) v. B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford – New York, Oxford Univ. Press, 2005.

[6] Espressione che può essere considerata poco felice, nel caso in cui ne sottolineassimo l'aspetto ludico di gioco, che giustamente la traduzione inglese, ricorrendo al termine *game*, tendenzialmente azzera, per esaltare così il momento del seguire una regola, senza cui non si darebbero neppure le singole mosse (azioni) dei giocatori (agenti/interagenti). Pur tenendo presente tale riserva, useremo qui l'originario *Sprachspiel*.

[7] Cfr. T. Parsons, "The distribution of power in American society", in Id., *Structure and Process in Modern Societies*, New York, Free Press, 1960, pp. 199-225.

[8] M. Mann, *The Sources of Social Power*, cit. pp. 6-7.

zione effettiva e costante all'interazione/interlocuzione, in modo tale che queste ultime si sostengano e confermino a vicenda (ovvero in modo tale che norma e normalità coincidano), vengono interrotti a seguito di ciò che potremmo in prima approssimazione indicare, con Richard Münch, come "the emergence of interactions with strangers"[9]. Non muovendo però noi, a differenza da Münch, dall'ipotesi di una iniziale "closed" e "pure community", quale forma delle "primitive societies"[10], bensì da quella di un intersecarsi e sovrapporsi di plurimi *Sprachspiele*, al contempo *sociospatial networks of power*, anche imprevedibili nel loro nuovo emergere e coagularsi socio-spaziale: non disponiamo più propriamente di stranieri, in quanto distinguibili e accomunabili in ragione del loro esser "members of another community", la quale abbraccia e coinvolge l'intera loro vita, bensì al massimo di soggettività parlanti/conoscenti/agenti[11], in quanto elaborano, condividono e applicano significati e regole tanto varie quanti sono gli *Sprachspiele*, cui effettivamente partecipano. Ma, soprattutto, quella che viene detta differenziazione funzionale della società, da numerosi teorici segnalata come un tratto distintivo delle società moderne-occidentali, non si configura più quale perdita o riconfigurazione di una previa unità, bensì come una modalità (tra altre) di ingranare tra loro (anche riplasmandoli) *Sprachspiele* disseminati, i quali superano così il loro localismo e particolarismo, venendo posti in comunicazione tra loro al di là della loro distanza geo-storica (ovvero di spazio e di tempo, nel senso in particolare di origine/tradizione), in vista di una intensificata formazione di potere collettivo, risultante sia dal maggior numero dei soggetti così messi in determinati rapporti di comunicazione/interazione tra loro per una qualche parte delle loro capacità/abilità sia da ciò che si suole indicare come specializzazione/razionalizzazione o anche

[9] R. Münch, "Differentiation, Rationalisation, Interpenetration: The Emergence of Modern Society", in J.C. Alexander, P. Paul Colomy (a cura di), *Differential Theory and Social Change. Comparative and Historical Perspectives*, New York, Columbia Univ. Press, 1990, p. 448. Faccio riferimento al saggio di Münch, in quanto lo considero una delle più sintetiche e penetranti ricostruzioni dell'idea di differenziazione sociale, così come sviluppata in ambito tedesco in dialogo con la teoria sistemico-funzionale di lingua inglese, a partire da una prospettiva critica (quella cioè dell'interpenetrazione).
[10] Ivi, pp. 447-448.
[11] Introduco qui il termine "soggettività", in quanto a mio avviso più adatto di altri a dar conto sia della capacità di seguire in modo controllabile e controllabilmente rivedibile regole/significati sia della natura socialmente istituita/appresa/plastica delle plurali unità cui il termine rinvia e insieme dotata di una *agency* o spontaneità attivata dagli stessi processi sociali di soggettivazione.

riduzione di complessità, resa possibile dalla elaborazione di categorie e nessi (*media* generalizzati) più generali, formali e flessibili, attraverso cui individuare sfide/problemi/attriti e risolverli tramite più allargate ma insieme più orientate/canalizzate (quindi anche più astrattive/selettive) comunicazioni e interazioni.

Riprendendo ancora una volta Münch, per rideclinarlo, si potrebbe dire che la differenziazione in sfere (termine che qui privilegio rispetto a quello di sistema/sottosistema o campo/*champ* o *social field*), allorché abbia luogo, richiede a sua volta e previamente una interpenetrazione, ma tra *Sprachspiele*, sebbene la questione di una interpenetrazione tra sfere permanga: in particolare allorché il tendenziale espandersi relativamente autonomo/autoregolato di esse (una volta costituite) voglia venir per così dire ricentrato da/su una sfera egemone (così da consentire il ritaglio di *una* società), che monopolizzi le risorse, prodotte dalle altre sfere/formazioni di potere, le quali perdono così la loro autonomia e capacità di autodelimitazione funzionale, per ottenere quindi confini coestensivi con il raggio di influenza/controllo della egemone; in genere perché le soggettività, che, dall'intersecarsi delle posizioni di scopo e ruoli ascritti/proposti dagli *Sprachspiele* (anche in quanto generalizzati/delocalizzati tramite la formazione di sfere), vengono prodotte/costituite, ma al tempo stesso ne sono interpreti, consapevoli/selettivi utilizzatori e potenziali revisori, presentano il problema di rendere le regole, differenziate per sfere, tra loro compossibili (non reciprocamente escludentisi) almeno lungo l'arco di una vita.

La differenziazione che qui proponiamo è comunque storico-contingente (e relativa all'Occidente); ovvero il costituirsi, il relativo autonomizzarsi e delimitarsi di determinate sfere e non di altre dipende non da funzioni che *una* società non potrebbe non espletare e che, specializzandosi settorialmente, meglio espleta. Si tratta di un processo non spiegabile, quindi inanticipabile e solo ricostruibile *ex post*. Anzi lo stesso quadro teorico qui schizzato, sebbene anche dipendente da una determinata prospettiva filosofico-linguistica, che del linguaggio (umano) intende esaltare tanto il carattere pragmatico-performativo quanto la funzione di riflessiva controllabilità, ha coscienza del fatto che la sua prospettazione è in larga parte orientata dall'obiettivo di potersi adattare a schizzare l'Occidente come un faticoso, conflittuale, tragico (nelle sue vittime) e correggibile processo di apprendimento, in grado di creare una rete di scambi e

comunicazione tra vaste aree e di sviluppare soluzioni potenti, capaci di mettere a frutto il proprio passato e nuovi apporti, ma insieme di consentire ad alcune sue parti di risultare prevalenti su altre e all'Occidente nel suo complesso, a un certo momento, di sviluppare una supremazia (anche di rapina) sul resto del mondo (così come ben analizzato da Alessandro Colombo), in cui però non consiste il suo unico tratto.

Infine uno dei principali obiettivi della nostra ricostruzione consiste nel tentativo di evitare che il sapere o la cultura o la scienza o, per dirla di nuovo con Münch, lo "establishing intellectual thinking about the world for its own sake" possa configurarsi come una sfera tra sfere. Per tale ragione siamo partiti da *Sprachspiele*, quali *sociospatial networks of power*. Se è pur vero che il sapere opera soprattutto sul momento linguistico, distanziando l'interazione, tuttavia sia esso necessita della creazione di istituzioni in grado di offrire specifiche forme di interazione e ruoli agli stessi sapienti/ricercatori/studiosi, sia, soprattutto, l'attestarsi di un sapere come distinto ovvero quale relativamente autonomo ambito disciplinare risulta indispensabile alla piena costituzione/regolazione/delimitazione di una sfera. Di conseguenza lo svilupparsi di uno specifico sapere non viene inquadrato primariamente quale ricerca di legittimazione/giustificazione discorsiva di convincimenti/opinioni, bensì quale elaborazione inventiva e discorsiva di categorie e nessi in grado di mettere in comunicazione tra loro disseminati *Sprachspiele*, rimodellandoli e specializzandoli in vista della formazione di un potere collettivo (che è al tempo stesso anche distributivo, in quanto la sua organizzazione privilegerà alcuni ruoli/gruppi su altri) per rispondere efficacemente a una funzione o compito così identificato come essenziale/decisivo/indispensabile/specifico.

L'Occidente, che a differenza da Spengler, faccio iniziare con l'antichità classica greca, ha integrato e occupato in termini geo-spaziali differenti regioni: da un Mediterraneo greco-ellenistico e romano poi, esso si è quindi, anche a seguito delle migrazioni germaniche, concentrato in Europa, facendo coincidere i propri confini con quelli della Chiesa d'Occidente, grazie anche alla decisiva opera di riforma-uniformazione (liturgica, giurisdizionale, istituzionale nella netta separazione tra chierici e laici) perseguita da Gregorio VII.

A tale unità reticolare europea, i cui nodi conoscono molteplici forme di messa in relazione, dipendenza e relativa autonomia, si sostituisce lentamente, anche sfruttando a proprio favore le guerre civili di religione (e proteggendo i nuovi saperi artistico-ingegneristici e poi ipotetico-sperimentali, che disegnano una natura controllabile tramite interventi causali quantificabili), il sistema europeo degli Stati territorial-giurisdizionali (internamente articolati per ceti), che, da un lato, occuperà progressivamente anche la fascia centrale (dal Mare del Nord all'Italia centro-settentrionale), in cui ha avuto luogo durante il Medioevo il massimo sviluppo delle città e delle reti produttivo-commerciali (estese anche verso l'esterno), e, dall'altro, dà avvio, tramite distruzione delle precedenti forme di organizzazione sociale, stermini e importazione di una nuova popolazione di coloni e schiavi (ovvero in forma di *settler colonialism*), all'espansione verso il continente americano (e australiano poi), che entra così a far parte stabilmente dell'Occidente e ne costituirà l'altro polo, sotto la successiva supremazia statunitense.

La fine del sec. XVIII, con le due grandi rivoluzioni statunitense e francese e con la prima rivoluzione capitalistico-manifatturiera e poi capitalistico-industriale (dapprima solo inglese), vede l'avvio di quel processo che, trasformando gli Stati occidentali in nazional-costituzionali, ne esporterà/imporrà la forma in tutto il mondo: attraverso un nuovo e diverso colonialismo (imperialistico, di occupazione, in Asia e in Africa), la frammentazione o l'occupazione o l'indebolimento degli antichi imperi (austro-ungarico, russo, ottomano e cinese) e il successivo processo di decolonizzazione. È questo, fino alla II Guerra mondiale, il momento di supremazia dell'Europa sul mondo (in particolare dei suoi due Stati più antichi: Gran Bretagna e Francia), passata poi nelle mani degli Stati Uniti, i quali riescono ad autocomprendersi e prospettarsi quale patria della libertà politico-democratica ed economica di mercato (in cui sembra oggi riassumersi la quintessenza o il marchio distintivo dell'Occidente). È anche il periodo in cui, perduto l'ottimismo dell'età dei lumi, l'Europa inizia a interrogarsi: sulla sua posizione nel mondo, per giustificare la sua ascesa o darsi ragione del proprio tramonto entro un Occidente, di cui, pur essendone stata il crogiolo, è ora parte non più egemone, anche sulla scorta di ricerche empiriche condotte dai nuovi saperi dell'etnografia e dell'antropologia; sui vantaggi/svantaggi, pericoli e vicoli ciechi, lontane origini del nuovo/moderno ordine

sociale, cui si dedicheranno i padri fondatori della sociologia; sulle profonde lacerazioni e scontri, anche violenti e violentissimi, che l'attraversano nonostante la parità e l'uniformità giuridica che i codici hanno introdotto (ma con la conseguenza di sostituire alla tradizionale stratificazione cetuale quella ancor più ascrittiva e invalicabile di classe) e nonostante la risoluzione del monarca (retrospettivamente dichiarato assoluto) in una divisione e bilanciamento dei poteri tramite costituzioni, che prevederanno un sempre più ampio controllo popolare tramite rappresentanza. Soprattutto vengono a consolidarsi ambiti o sfere, che appaiono sì almeno parzialmente gestibili, ma solo assecondando le anonime logiche di funzionamento che le reggono, certo conoscibili/identificabili (dagli studiosi/ricercatori) e padroneggiabili (dagli esperti) ma anche per buona parte dalle conseguenze imprevedibili o spesso indesiderate: prima fra tutte l'economia di mercato, che la scienza economica articola e delimita; ma anche quella che indicherei come la tecnica, derivabile dalle scienze della natura; inoltre l'ambito dell'opinione pubblica o della società civile, cui si dedicheranno le scienze sociali, declinate poi come scienze della comunicazione; infine, ma non in ordine di tempo, l'ambito del privato ovvero delle emozioni e delle relazioni affettive (su cui si è specializzata soprattutto la famiglia), cui si dedicano psicologia e psicoanalisi.

Mi si consenta di sospendere momentaneamente questo *excursus* a volo d'uccello, per poi riprenderlo nei suoi inizi e nel suo stato attuale.

Quanto più i saperi, che chiudono e delimitano reciprocamente le sfere, dotandole di proprie categorie e nessi, si precludono la possibilità di venir recepiti ovvero consapevolmente accolti, reimpiegati e messi alla prova dai localistici *Sprachspiele*, che i saperi al tempo stesso dovrebbero aprire e collegare tra loro, tanto più questi ultimi cercheranno la propria conferma (mai rinvenibile soltanto nella dimensione soggetto-oggetto, soprattutto allorché l'oggetto è un soggetto) in un gruppo diverso dagli interagenti stessi: nel gruppo esclusivo, costituito dai ricercatori/sapienti e dagli esperti/attuatori, il cui compito consiste nell'indurre gli interagenti a comportarsi nel modo desiderato, pur mantenendo questi ultimi la convinzione di perseguire così, almeno indirettamente e nel miglior modo al momento possibile, i loro propri scopi e possibili soddisfazioni o quan-

to meno la condizione minimale per nutrire qualche scopo e qualche soddisfazione, la sussistenza. Nel modo desiderato da chi? Apparentemente da nessuno, dato che le sfere hanno logiche/categorie proprie e assolvono a funzioni da esse stesse definite. Le sfere sembrano avere la stessa impersonalità delle lingue, di cui qualcuno ha scritto che sono esse propriamente a parlare. Ma detta paragonabilità dovrebbe metterci sull'avviso, in quanto a ben vedere le lingue nazionali sono per lo più il risultato di programmi di unificazione/uniformazione/normazione perseguiti con decisione e a volte perfino violentemente imposti. Il "chi", dunque, è costituito da coloro i quali possono ottenere da una determinata delimitazione e interna articolazione di una sfera, il cui funzionamento implica anche sempre determinate istituzioni e ruoli differenziati, il maggior controllo ovvero la maggiore quota di potere distributivo entro la quota di potere collettivo che la costituzione di sfere a partire dai localistici *Sprachspiele* riesce a sviluppare (ed effettivamente/efficacemente sviluppa, sicché i saperi indispensabili alla loro costituzione tali vanno considerati, cioè dotati di valenza cognitiva).

Tuttavia le sfere possono venir valutate non esclusivamente in ragione della loro capacità di delimitarsi/autonimizzarsi o di produrre specializzazione/razionalizzazione efficace, bensì insieme in base a quella che chiamerei la loro capacità inclusiva in grado di sviluppare il più alto grado di *potere* collettivo/organizzativo con il minimo di *dominio* impositivo (in cui alla lunga viene a risolversi anche quello che potrebbe esser detto dominio manipolativo), in quanto esse riescono a connettere antichi e sempre nuovi insorgenti *Sprachspiele* in modo perspicuo e soddisfacente per i parlanti/conoscenti/agenti, che localisticamente/particolaristicamente li producono. Tale prospettiva di valutazione non richiede il ricorso a una estrinseca prospettiva di giustizia, che, illuminando il potere quale capacità di qualcuno di ottenere obbedienza da parte di altri, lo colloca in una dimensione esclusivamente intersoggettiva (dimenticando così l'efficacia organizzativa nei risultati collettivi che esso per conservarsi ha da generare), per limitarlo in nome di una fondamentale libertà ed eguaglianza degli umani, bensì considera che ogni dominio dal punto di vista della costituzione/organizzazione di un potere pensato come primariamente organizzante/collettivo, e solo derivatamente distributivo (anzi, vorremmo aggiungere, solo parzialmente e limitatamente ripartibile/redistribuibile, dato che esso è di natura intera-

zionale e coordinativa), è insieme una forma di sperpero, che si impedisce la messa a frutto ovvero il potenziamento tramite intelligente coordinazione delle potenzialità/abilità di ciascuno.

Alla luce della prospettiva sopra delineata, a me sembra di poter dire che l'Occidente si caratterizzi e si sia costituito grazie alla capacità di generare, tramite i suoi saperi e inglobando rilevanti apporti esterni, potenti sfere differenziate, le quali hanno consentito comunicazione/scambio/interazione e formazione di potere collettivo su larga scala (non certo esente da dominio), in grado di attraversare tempi e spazi. Aggiungerei che è alla luce e sulla scorta di dette storico-contingenti, ma insieme potenti, differenziazioni, che l'Occidente, da esse al tempo stesso unificato/interrelato, guarda e incontra il resto del mondo.

Tale differenziazione si è avviata alquanto presto (ovvero non coincide con la cosiddetta modernità), sebbene a partire dal tentativo, sintetizzabile sotto il termine di filosofia (la quale si afferma contrastandosi rispetto ad es. alla storiografia o alla poesia o alla tragedia), di disegnare un'unica sfera onnicomprensiva, quella politica. Con tale sfera si è cercato di far coincidere una società/comunità (autarchica e retta) con una *pòlis*, di cui sarebbe stato possibile determinare la complessiva e interna costituzione (nel senso di conformazione od oggi potremmo forse dire con J. Rawls *basic structure*) tramite individuazione delle sue parti e del loro ingranamento in ciò che veniva presupposto come un tutto. Sebbene tale tentativo sia stato spazzato via nei fatti dagli imperi (già in fondo da quello persiano e poi senz'altro da quello macedone-alessandrino), i quali non conoscono né costituzioni né previ confini, tuttavia il lascito della filosofia ateniese del sec. IV resta un retaggio permanente: nel senso di una modalità eminentemente discorsiva (dialogico-argomentativa) di formazione del sapere, che è cioè in grado di rivedere e correggere il linguaggio in uso tramite un impiego riflessivo del linguaggio stesso a partire dal confronto e dalla messa a frutto dei contributi e delle proposte linguistiche disponibili. Il chi proferente (ovvero la quotidiana e previa posizione sociale da lui occupata e i legami di appartenenza o anche affettivo-amicali) perde di rilievo, in quanto la sua proposta deve dar conto di sé (*lògon didònai*) in forza dei contenuti e delle catene proposizionali avanzate, le quali a loro volta non solo hanno da dimostrarsi coerenti/consistenti, ma insie-

me in grado di rispondere agli interrogativi e superare le obiezioni messe in campo dagli altri interlocutori. L'esclusiva concentrazione sull'interlocuzione, se da un lato per certi versi parifica e soprattutto rimette la *pòlis* a una costituzione sia plasmata e statuita da uomini in ragione di cognizioni da essi discorsivamente vagliate/vagliabili sia dipendente nel suo buon funzionamento da azioni producibili e determinabili dai membri che essa stabilmente integra, dall'altro richiede un unico e unitario centro/vertice di governo/regolazione, a sua volta reso possibile da un unico, unitario ed esaustivo linguaggio, in grado di comprovarsi e attestarsi al di là e al di sopra del contesto interazionale che funzionanti *Sprachspiele* richiedono.

Già la Roma repubblicana introdurrà nell'unitario, centrato orizzonte sociale greco, delimitato dai confini della *pòlis*, una sfera non politicamente deliberabile, sottratta alla statuizione discorsiva: lo *ius*. Per dirla con Cicerone, la *res publica* non è data soltanto dal perseguimento del bene comune cittadino (ovvero dalla *communio utilitatis*, in cui viene ritradotto l'aristotelico *to koinòn symphèron*), ma insieme dal consenso a riguardo del diritto (*iuris consensus*)[12], il quale è "qualcosa che non è possibile piegare con l'influenza personale, né spezzare con la potenza (*potentia*), né snaturare col denaro (*pecunia*)"[13]. Si apre così un ambito privato-sociale (indicato dai Romani col termine *mos*, cioè usanza, costume, tradizione, che trova la sua conferma nella concordia che ha prodotto e nei risultati tramite essa conseguiti), quale spontaneo portatore di regole interne, che lo *ius civile* ovvero il sapere giuridico (sviluppato dal ristretto gruppo dei giuristi) ha il compito di esplicitare, tipizzare, selezionare, affinare e formalizzare (anche al fine di permetterne l'estensione a fenomeni nuovi dal punto di vista materiale e di proporlo quale *exemplum* per gli altri popoli via via sottomessi), per convalidarsi nella sua *aequitas* imparziale, rispetto a divergenti prospettive di parte, attraverso la capacità di ricucire e riprodurre una pluralità di pratiche diffuse, che gli interagenti intessono di propria iniziativa.

Sarà quindi la cristianità (termine più antico, qui preferito a quello più recente di cristianesimo, che induce a ridurre la prima a complesso dottrinale/culturale o anche a convincimento personale) a proporre e delimitare una ulteriore sfera nell'orizzonte sociale occidentale, che in questo viene introdotta e assunta per importazione e

[12] Cicerone, *De republica*, I 25.
[13] Cicerone, *Pro Caecina*, 73.

non per interna generazione o articolazione. Per questo evito qui la parola "religione" o "sacro": entrambe suggeriscono l'esistenza di un nucleo (di riti e credenze), rinvenibile (pur in differenti configurazioni) in ogni società/cultura e spesso inteso quale lontana scaturigine di ciascuna di esse. La cristianità, quale sfera del sociale non riducibile né al politico né al giuridico, è forse al meglio caratterizzabile attraverso un binomio, con cui essa stessa si è autocompresa e delimitata: fede e Chiesa/e. Con fede (*fides qua creditur*), che è dono e primariamente affidamento, fiduciosa adesione (*faith*) a Cristo, Figlio di Dio, la cui incarnazione, morte e resurrezione ciascun cristiano è chiamato a ripercorrere in forme diversissime nella comunione tra fratelli, la cristianità prende distanza da ogni sapere discorsivo, cui può comunque ricorrere per esporsi e articolarsi sotto forma di credenza (*belief*) e precetto, cioè di dottrina o anche di sapere sistematico ovvero di teologia. Con Chiesa, che non è mai soltanto istanza dottrinal-magisteriale o assemblea ritual-cultuale (detto più cristianamente: liturgico-sacramentale), la cristianità, pur rivendicando una insopprimibile dimensione pubblico-sociale, si distinguerà sia dal politico, con i confini territoriali e l'ordine sociale del quale non potrebbe mai coincidere, pur ricorrendo spesso a esso e così abbassandolo a volte a strumento di contenimento del male tramite uso della forza, sia dal giuridico, alla cui ripresa e riformulazione medioevale darà un forte contribuito, ma piegandolo a istanze non di rimediale ricucitura di pratiche invalse, bensì riannodandolo a un proprio patrimonio rivelato e autoritativamente discernibile.

Il sistema degli Stati, da me sopra schizzato (prima solo europeo e costituito da Stati territorial-giurisdizionali, poi inglobante anche il Nuovo Mondo e formato da Stati nazional-costituzionali) da un lato (con la soluzione delle Chiese di Stato o della religione di Stato e quindi con l'introduzione dei codici e delle Costituzioni) localizzerà ovvero nazionalizzerà le ramificate, diffuse e intricate reti connettive e posizioni di ruolo che il giuridico e la cristianità avevano tessuto, in pari tempo sfoltendole, semplificandole, unificandole e razionalizzandole, al fine di giungere a un incontro diretto con soggetti individualizzati e parificati nella condizione di cittadini (sebbene dapprima distinti in attivi e passivi, ma formalmente provvisti da pari spazi di iniziativa così come disegnati dai diritti loro riconosciuti); dall'altro, però, il sistema degli Stati rivali, che hanno fin dall'inizio rinvenuto nella forzata pacificazione interna di conflitti presen-

tati come altrimenti insanabili e nella guerra esterna per il mantenimento di sicuri confini la più salda legittimazione alla pretesa di raccogliere risorse prevalenti su ogni altra entità interna, rinverrà il nuovo spazio comune di concorrenza/rivalità nella emergente sfera di un'economia autoregolata dal mercato, in cui la produzione non è rivolta primariamente alla soddisfazione dei bisogni bensì a produrre valori di scambio, che la nuova scienza economica delinea e per la quale lo Stato appronta le condizioni quadro. Tale spazio però mal si presta al suo confinamento territoriale. Ciò vale in fondo per ogni sfera, la cui funzione consiste per l'appunto nell'organizzare in vista di un qualche compito primario, mettendo in comunicazione tra loro distanti e localistici *Sprachspiele*; eccettuata la sfera politica, almeno nella forma statuale che essa ha assunto, in quanto qui la delimitazione e demarcazione offerta da *media* più generalizzati è intrinsecamente connessa con una delimitazione dei partecipanti, con una concentrazione di potere mediante cui reintervenire su ogni altra sfera del sociale, per governarla e organarla. È il politico stesso o almeno il politico-statuale, pur quando allarga democraticamente la sua base (facendo coincidere cittadini attivi e passivi, ma sempre riservando a sé le regole di ascrizione e di determinazione della cittadinanza) a richiedere *una* società. Se è pur vero che gli Stati occidentali sono riusciti nell'impresa di ritagliare separate società-nazioni, tuttavia la specifica differenziazione in potenti sfere specializzate, che ha rappresentato il loro comune terreno di incontro e di rivalità, una volta esportata su scala planetaria, sembra sfuggire loro di mano o meglio sembra sfuggire di mano a larga parte degli individui-cittadini dell'Occidente democratico nel tempo della globalizzazione.